

Ken Loach e i nuovi schiavi del “mondo libero”

di **Serena D'Arbela**

It's a free world? - È un mondo libero? (tradotto in italiano *In un mondo libero*) è il titolo inglese dell'ultimo film di Ken Loach presentato al Festival di Venezia del 2007 e premiato per la sceneggiatura di Paul Laverty. La domanda è beffarda. Possiamo perfezionarla con l'aggiunta “*Libero per chi?*”.

In realtà la storia che vediamo, pur riguardando l'Inghilterra, è la fotografia di un sistema valido in tutta la schiera dei Paesi neo capitalisti europei che usano l'uomo come merce di scambio. Si tratta degli immigrati clandestini, quelli dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'America Latina in cerca di un lavoro per sopravvivere e disposti a tutto. «La realtà della sfruttamento non è una novità, tutti, nella nostra vita di ogni giorno, lo sfioriamo» – afferma il regista britannico in un'intervista – per spiegare le ragioni del suo soggetto. Le sue sequenze sono un atto d'accusa su questo aspetto della globalizzazione. Il nuovo sistema imprenditoriale si basa sull'adesione di una mano d'opera che non ha scelta e sulla collaborazione di chiunque sia inserito nel vortice del business, obbligato anche suo malgrado ad accettarne le regole. La disponibilità degli emarginati che sperano in un miglioramento della loro situazione e si sottopongono allo strapotere del profitto è a trecentosessantasei gradi. Non avendo alcun diritto sono soggetti ai soprusi. Il film fa riflettere sui concetti stessi di libertà e di progresso, essenza della democrazia che permeano i diritti riconosciuti alla “persona”.

Ritorna la domanda *Libertà per chi?* Per i lavoratori dell'est Europa o dell'America Latina che pur di avere un'occupazione rinunciano alle loro qualifiche per una qualsiasi mansione? Per i reietti dell'Africa e dell'Asia in fuga dalla fame e dalle guerre per cui non esiste neppure un problema di qualifica? Per essi neppure il diritto a una giusta retribuzione che sarà il più delle volte in nero. Dovranno accontentarsi del minimo, spesso saranno turlupinati come in ogni rapporto precario. Del resto la merce non ha diritti. Dunque

nessuna libertà di opzione per loro, dovendo lasciare i loro Paesi di provenienza per le condizioni di povertà. Schiavi a priori della loro condizione. Ci rendiamo conto di questa nuova schiavitù le cui catene non appaiono?

Anche il concetto di progresso s'incrina. L'evoluzione tecnologica guidata sempre più selvaggiamente dal “make money” (far soldi) ha bisogno della merce umana sottocosto, che paga il suo ruolo nel processo economico anche con la vita. La degradazione dell'essere umano a oggetto di scambio ha sollevato anche la preoccupazione della Chiesa che, infrante le sue cautele, si è pronunciata contro la globalizzazione ad oltranza. Il trasferimento per una parte dei migranti (i lunghi viaggi per mare, i naufragi) è puro rischio. Come all'arrivo, le trappole della malavita e delle mafie. La modernizzazione gratifica solo il profitto dei fruitori legali e illegali che lo intascano. Gli stessi consumatori scontano la marea di prodotti con un crescente asservimento ai dictat del mercato e la spersonalizzazione crescente. Le tentazioni del business sono variegiate, coinvolgono più strati della società. Prolifera una voglia smodata di partecipare alla spartizione della torta anche a scapito degli altri. Vi sono intermediari, anche poveri, che sperano di inserirsi nel gioco e di svoltare. Anche questi, come i kapò dei lager nazisti, servono a realizzare il sistema. È quanto ci descrive Loach nel caso di Angie, eroina del film. Dipendente precaria di una agenzia di collocamento degli extracomunitari, la giovane donna, che ha un figlio a carico, viene improvvisamente licenziata per essersi opposta alle molestie sessuali dei suoi capi. Decide allora di mettersi in proprio, facendo tesoro delle sue abilità e conoscenze nel settore. Convince un'amica a organizzare un'agenzia fantasma per il lavoro interinale, priva di autorizzazioni, che ha sede nella cucina di casa. Non vuole più essere bistrattata e diviene essa stessa l'aguzzina di clandestini e disoccupati stranieri, vendendo la loro forza lavoro a chi la richiede, dietro compensi stracciati. Vediamo la bionda prestante sfrecciare sulla moto, senza sosta, fermarsi nei luoghi di raduno di polacchi, sudamericani, mediorientali. Li apostrofa con disinvoltura, dà loro speranza, li

■ **Ken Loach da disposizioni per le riprese. Nella pagina accanto alcune scene del film.**



porta nelle fabbriche in furgoni scassati, ansiosa di accumulare bigliettoni. Li offre agli imprenditori, dopo averli selezionati come merci. «Sì, – assicura – sono disposti a tutto, a venire anche subito, a lavorare anche di notte, senza orario». C'è perfino chi la ringrazia. Un ragazzo le consegna un patetico regalino. Un iraniano perseguitato dal regime in patria, dopo averla tamponata a lungo, ottiene la sistemazione in una roulotte, in un campo illegale, per sé, le due bambine e la moglie abbandonando un umido e sordido scantinato. Angie sembra commuoversi al suo caso, ma non si sa fino a che punto. Forse ha fatto il calcolo di nuovi guadagni. Intanto il figlio di Angie reclama la sua presenza, diviene aggressivo a scuola, prende a pugni i compagni che insultano la madre. I genitori di lei che si occupano provvisoriamente del figlio protestano per la sua assenza, ottenendo la promessa che sarà solo provvisoria. Sta per mettersi a posto. Non si può dire che l'ex precaria sia cattiva malgrado la spietatezza che dimostra nella sua attività. Si appropria semplicemente dei metodi del sistema (la moralità nell'accumulazione del capitale sarebbe una contraddizione) offre lavoro a rischio: chi lo accetta deve prevederlo. È libero di accettare o no.

L'attrice Kierston Wareing (alla sua prima interpretazione di rilievo) interpreta il personaggio a meraviglia, un misto di energia e di ostinazione, per prendere la sua fetta di benessere in un mondo che finora l'ha vista perdente. È una figura emblematica che rappresenta chi "si fa avanti", un prototipo che a vari livelli ha invaso l'intera società.

Non a caso un regista di attualità come Loach ha voluto rappresentare l'estensione del modello manageriale nell'universo femminile, l'assunzione di comportamenti rudi, maschili, per competere e vincere. Se questa immagine campeggia, serve però anche a met-



tere in risalto l'altra parte contrattuale, gli "umiliati e offesi" costretti a collaborare per disperazione al piano di Angie uniformato al mercato. La sua valutazione sbrigativa e strumentale degli sfruttati suscita la critica dello spettatore.

Tutto ciò avviene anche da noi, in Italia. Lo vediamo in tv o leggiamo sulla stampa quotidianamente: incidenti sul lavoro mai risarciti, dimore fatiscenti, sfruttamento dei clandestini (pensiamo a quelli presi su a gior-



nata, nella capitale, dai caporali, in viale Palmiro Togliatti).

Loach non annacqua il ritratto della donna, insiste su un personaggio volitivo che ormai ha deciso e non intende desistere. Invano l'amico Karol le dice che non tutto si compra, che ci sono anche altri valori. Lei non cambia strada neppure dopo il pestaggio subito e le minacce alla vita del figlio, dopo essere stata derubata



dei fondi accumulati, da parte di operai esasperati dagli imbrogli subiti. Alle rampogne dell'amica e del padre che l'accusano di cinismo, risponde che «Il mondo va così. Vince il più forte». Rifiuta l'esistenza dei genitori «troppo mode-

sta, insignificante». «Ma onesta» puntualizza il padre, che simboleggia un'epoca diversa, di solidarietà. L'inquinamento della legge del denaro e delle sue sfide ha ormai invaso il nostro tempo. Angie infatti, come dice e mostra Loach, «si muove con gli stessi obiettivi che spingono il grande business».

Quando, nel finale, speriamo nella sua respicenza, la ritroviamo in Ucraina pronta a reclutare altre vittime. Forse agisce per necessità (deve rifarsi il gruzzolo anche per proteggere il bambino). Certo reagisce con determinazione. A Kiev, assume tra gli altri una madre di famiglia che dovrà lasciare i figli per un lungo periodo incerto. L'ansia che si legge sul viso di quest'ultima è emblematica del sentimento femminile: Angie dovrebbe esserne colpita. Invece, dopo solo un lampo di esitazione, iscrive, con indifferenza, la donna nella

lista dei partenti. Fa le solite promesse e intasca i risparmi della lavoratrice. Lo sguardo di quest'ultima, sospeso nel fotogramma, esprime il segno realistico che il dramma continua.

Ken Loach è sempre stato coerente alla sua vena d'impegno sociale con uno stile senza infioresciture che esprime la nuda realtà del lavoro oscuro, legale ed illegale, base portante dell'economia.

In un universo filmico di pura distrazione, sempre più dedito agli effetti speciali, alle grandiosità spettacolari, all'horror fantascientifico, alle costruzioni elucubrate, i suoi film rispecchiano una visione dal basso, una volontà di denuncia costante delle gravi responsabilità sociali del nostro secolo rinverdendo speranze di ripensamenti, di alternative di rotta. ■